

La crisi jugoslava



Da mezzanotte Slovenia e Croazia fuori dalla Federazione L'indipendenza delle due Repubbliche era stata congelata per tre mesi con gli accordi di Brioni il 7 luglio scorso Accantonata ogni ipotesi di rinnovo della moratoria



Doppio addio alla Jugoslavia
Lubiana e Zagabria confermano la secessione

Dalla mezzanotte Slovenia e Croazia non fanno più parte della Jugoslavia. Né Lubiana né Zagabria hanno voluto rinnovare la moratoria delle rispettive proclamazioni d'indipendenza. La moratoria era stata accettata per una durata di tre mesi il 7 luglio scorso nell'ambito degli accordi di Brioni. Ora per le due Repubbliche si pone la questione non facile del riconoscimento internazionale alla secessione.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Da ieri a mezzanotte Slovenia e Croazia sono Repubbliche indipendenti. Ad essere pignoli la separazione dalla Jugoslavia è già acquisita da parte di Lubiana, mentre a Zagabria il Parlamento si riunisce quest'oggi per fissare i definitivi contorni giuridici. Ma si tratta ormai di puri dettagli. Le tre Camere di Slovenia hanno tenuto ieri una seduta congiunta per esaminare importanti questioni correlate al distacco dalla federazione. I lavori si sono svolti a porte chiuse, ma si è saputo che tra i temi affrontati erano il conio della moneta nazionale (si chiamerà lipa o klas), le misure di sicurezza e di controllo ai confini, il ritiro dei rappresentanti e dei funzionari sloveni dagli organismi di governo federali. La Slovenia se ne va dalla Jugoslavia, quasi in sordina, senza feste in piazza, senza cerimonie particolari. Del resto era chiaro sin dal 7 luglio, data degli accordi di Brioni, che Belgrado rinunciava ad ostacolare la volontà secessionista di Lubiana, concentrando invece sulla Croazia la pressione politica e militare per salvare almeno in parte la Jugoslavia. Una scelta dettata anche dalla diversa composizione etnica delle due Repubbliche: in Slovenia non esistono consistenti minoranze serbe come in Croazia. Sia Lubiana che Zagabria hanno valutato che non aveva più senso prolungare la moratoria accettata il 7 luglio scorso a Brioni. Quel giorno grazie alla mediazione della trojka Cee, i rappresentanti di Lubiana e Zagabria avevano acconsentito a mettere per così dire tra

parentesi la proclamazione d'indipendenza fatta dai rispettivi Parlamenti il 25 giugno precedente. Era una sospensione, non una rinuncia. Sloveni e croati «congelavano» gli effetti della scelta di staccarsi dalla Jugoslavia, ma fissavano una scadenza precisa, tre mesi, dopo la quale in assenza di soluzioni soddisfacenti alla crisi che stava dilaniando la federazione, le due Repubbliche avrebbero definitivamente proseguito ognuna per la propria strada. Il ché è puntualmente accaduto. Gli accordi di Brioni fermarono momentaneamente il conflitto armato che era diventato subito dopo l'annuncio della doppia secessione. In quei primi dodici giorni bersagliate dalle bombe e delle cannonate delle forze federali erano stati soltanto obiettivi situati in territorio sloveno. La Croazia era stata risparmiata. Ben presto la situazione si capovolse. La Slovenia usciva dalla guerra, e il teatro delle operazioni si trasferiva dalla metà di luglio in poi stabilmente in Croazia.

A Brioni non era stato concordato soltanto il rinvio del divorzio sloveno e croato da Belgrado. Si era deciso che durante quel tre mesi si tenessero negoziati «sul futuro della Jugoslavia». Essi si sono effettivamente svolti in varie sedi, compresa la conferenza dell'Aja presieduta da lord Carrington. A volte si è avuta la sensazione, purtroppo regolarmente smentita dai fatti, che si facessero passi avanti, si aprissero spiragli di dialogo. Si è finito quasi con il perdere il conto delle tregue annunciate a parole e subito violate sul cam-



Un banchetto in un mercato di Lubiana vende souvenir con i simboli della Slovenia indipendente

po. Sino al magnifico castello edificato sulla sabbia giovedì scorso all'Aja, che teoricamente risolveva tutti i problemi (dall'indipendenza delle Repubbliche secessioniste alla tutela dei diritti delle minoranze etniche) e che tanto per non smentire la tradizione fissava un nuovo cessate il fuoco immediato. Rispetto a quelli delle settimane precedenti l'ultimo accordo aveva un carattere più articolato, ma ancor più rapidamente del passato cadevano i veli della finzione diplomatica, rivelando la realtà: che non soltanto la guerra, è anche la totale assenza di volontà di compromesso da parte di ognuna delle parti coinvolte.

Slovenia e Croazia sono dunque indipendenti. E già alcuni governi stranieri sarebbero pronti a riconoscerne immediatamente la secessione. «Ponti di Lubiana» assicurano che due paesi limitrofi sin da oggi sarebbero disposti ad accettare l'ingresso sul loro territorio di persone munite del nuovo passaporto intestato alla Repubblica di Slovenia. E il ministro degli Esteri di Croazia, Zvonimir Separovic, in un'intervista ad un quotidiano tedesco assicura che si appresta ad avallare ufficialmente la dichiarazione d'indipendenza di quest'ultima. Argentina, Australia, Canada, Austria, Islanda, Polonia, Svezia, e Vatica-

no. Nell'elenco non figurano paesi che giochino sullo scacchiere mondiale un ruolo strategico. Ma Zagabria potrà utilizzare quei riconoscimenti per premere sul resto della comunità internazionale. Quanto alla Cee, la posizione condivisa dai paesi membri è che il riconoscimento debba seguire e non precedere la fine delle ostilità. Quindi nell'immediato futuro non se ne parla. Anche se alcuni fra i Dodici, ad esempio la Germania, seguono questa linea «oborto collo», per non spezzare il fronte comunitario, ma il loro orientamento è favorevole ad un riconoscimento in tempi brevissimi.

Un «muro» in Istria
Allarme tra gli italiani divisi in due

Da oggi i nuovi confini di Stato della Slovenia tagliano in due, per la prima volta nella sua storia millenaria, l'Istria. Doganieri e guardie controllano i nuovi valichi. Disperate le comunità istriane, minoranza italiana compresa: famiglie divise, vigneti segati in due, lavoro difficile, doppia valuta, spostamenti meno agevoli. Al presidente sloveno hanno mandato proteste e un pezzo di muro di Berlino.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

ISOLA. E adesso come farà, il vecchio Anton Vuc, con la casa a Pirano e il pezzetto di bosco a Kastel, il letto in Slovenia e il lavoro in Croazia? «Dovrò andare a prendermi la legna col passaporto?», piange, fermo sulle sponde della Dragogna, guardando le casematte, le sbarre, le guardie, i poliziotti, gli ultimi blocchi di cemento che i Caterpillar stanno sistemando. L'hanno obbligato a fare il militare per 7 anni, quando l'Istria era italiana. Poi è tornato, ha combattuto coi partigiani, è diventato jugoslavo. Ora si ritrova sloveno; di là dal fiume, la sua terra è già in un altro stato. Quanti altri, come lui. Migliaia, decine di migliaia. Mirko Drusich, stalla a Lonzan e casa a S.Michele: «Da domani andrò a mungere coi documenti in tasca». La vecchia Maria Repetta, che sta in una casa colonica lungo la statale Capodistria-Buie: «I miei ragazzi si sono costruiti la casa due chilometri in là», ed indica un villino, «adesso c'è il confine in mezzo». Due libertà possono anche produrre un muro. E di quelli brutti. Indipendente la Slovenia, indipendente la guerra permettendo - la Croazia. E in mezzo una regione che nella sua storia millenaria ha cambiato padrone cento

volte ma non era mai stata divisa internamente da un confine di stato. Adesso, l'Istria è spartita, i «valichi internazionali» istituiti dalla Slovenia a Sicciole, Dragogna, Soceraga e Rupa, lungo le strade che vanno da Capodistria a Pola e al Quarnero, da Trieste a Fiume, la segano in due. Tutto è più lontano, anche l'Italia. A Dragogna, 20 metri oltre il fiume e già in Croazia, vive con la moglie Rosaria Virgilio Babich, pensionato - 8.006 dinari al mese, 200.000 lire - delle saline di Sicciole. Le vede a due passi, ma è già Slovenia. «Ora sono croato, ma la pensione mi arriva da Lubiana. Continuerò a riceverla? In dinari croati? In Kias? In buoni? Prima il postino arrivava da Sicciole, qua vicino, tutti i giorni; ma Sicciole è Slovenia ormai, così adesso viene da più lontano, da Buie che è Croazia, tre volte la settimana. Il telefono e l'acqua li paga a Capodistria, in Slovenia, la luce a Buie, in Croazia. Il catasto è a Capodistria, l'affitto a Pirano, e io sto in un altro stato. La mia banca è in Slovenia...» Il disagio maggiore è l'ospedale: «Prima si andava tutti a quello di Isola, a 11 chilometri. Ora che là è Slovenia, posso curarmi solo a Pola, e sono 85



La penisola d'Istria divisa tra Slovenia e Croazia; in alto profughi croati

chilometri». Il caso dell'ospedale di Isola, costruito per servire tutta l'Istria settentrionale, è uno dei più emblematici. Lo hanno pagato tutti, ma per i «croati» è off-limits, a meno che non paghino in contanti: «Siete stranieri». I confini diviso, sono fatti per questo. Invece di aprirsi di più verso l'Europa, ne mettono un altro. Qui in Istria è una tragedia grande: tutti ci sentiamo a casa nostra, istriani, tutti abbiamo parenti di qua e di là, lavoro e casa da una parte e dall'altra», dice Dino Debeljuh, vicepresidente della Dieta Democratica Istriana. Domenica hanno organizzato una manifestazione di protesta, striscioni che dicevano «Dio perdonali, non sanno quello che fanno», magliette con la scritta trilingue «Istria terra mia», al presidente sloveno Kucan hanno spedito una nota di protesta, l'ennesima, ed un pezzetto del muro di Berlino. Anche gli italiani hanno chiesto a gran voce un'intesa tripartita Italia-Slovenia-

Croazia: «Il confine è necessario per definire uno stato, ma deve essere una semplice linea di demarcazione amministrativa, permettere la circolazione libera di beni, cose, persone, si preoccupa a Rovigno il prof. Antonio Borome, presidente dell'Unione Italiani. Borome, come tanti, ha i figli in Italia, a Trieste. Per vedersi d'ora in poi dovranno varcare due confini. Lo stesso toccherà ai turisti. Di libertà assoluta di circolazione non può esserci garanzia: «Chi lo sa come possono diventare in futuro i rapporti tra Slovenia e Croazia. Basta un raffreddamento e la frontiera può diventare un ostacolo vero, molto più di un fastidio o di un disagio psicologico», osserva Debeljuh. Per molti, lo è già. In chi non ha trovato casa nel suo paese e se l'è costruita qualche chilometro in là dovrà cambiare cittadinanza. A Buzet - Croazia - è già rimasto a terra un centinaio di autotrasportatori che lavoravano con i porti della costa slovena.

Oggi Stipe Mesic atteso a Strasburgo
In cantiere l'embargo Cee
Bonn minaccia sanzioni

I Dodici sono al lavoro per far scattare le sanzioni contro chiunque si ostini a continuare la guerra jugoslava. Allo scadere della mezzanotte, le repubbliche che violeranno il cessate il fuoco saranno strette dall'embargo economico. Bonn annuncia ulteriori «sanzioni nazionali». Salta l'incontro all'Aja con le minoranze serbe in Croazia. Atteso a Strasburgo il presidente jugoslavo Stipe Mesic.

rigenza politica del paese una violazione della Costituzione». Il capo della diplomazia tedesca ha colto l'occasione dell'incontro con il collega croato per ribadire la posizione di Bonn: «La conferenza di pace deve continuare con la massima urgenza», ha incalzato.

Ma la Jugoslavia precipita nella guerra totale, e tutte le «armi» dei Dodici appaiono ormai spuntate. L'aggravarsi della situazione ha fatto saltare l'incontro previsto per oggi con i rappresentanti delle minoranze serbe in Croazia nell'ambito degli incontri della Conferenza sulla Jugoslavia voluta dalla Cee. «Per ora non è prevista nessuna riunione straordinaria della Comunità», ha aggiunto un portavoce della presidenza di turno olandese mentre Jan-Willem Koster, il generale responsabile della missione Cee in Jugoslavia, ha messo bene in chiaro che per il momento è escluso l'invio di altri osservatori della Comunità. «Stiamo lavorando affinché il loro numero passi da 120 a 200 - ha affermato - ma non sarà facile anche per l'indeterminazione che regna tra i paesi che dovrebbero fornire gli uomini».

Bruxelles attende l'arrivo del ministro degli Esteri croato, Zvonimir Separovic che dovrà incontrare il ministro belga Mark Eyskens. L'uomo di Zagabria potrebbe incontrare anche il presidente della commissione europea, Jacques Delors ma in agenda non è stato fissato nessun incontro con il presidente di turno della Cee, l'olandese Hans Van den Broek. A Strasburgo invece, è atteso il presidente della Jugoslavia Stipe Mesic.

BRUXELLES. Messi con le spalle al muro dalla assurda guerra jugoslava, i Dodici brandiscono l'unica arma rimasta loro in pugno: le sanzioni economiche contro qualsiasi parte in causa continua a sparare, ferendo a morte i fragili tentativi di far decollare la pace. Freneticamente, gli uffici della Cee ieri hanno funzionato a pieno ritmo per mettere a punto l'embargo selettivo contro le repubbliche jugoslave che decidano di sfidare l'ennesimo ultimatum della Cee gettando alle ortiche l'ultima chance di spegnere l'incendio che brucia il paese.

Allo scadere della mezzanotte, il tempo massimo concesso dai Dodici ai «duellanti» per mettere fine alla guerra civile che da più di 100 giorni insanguina il paese, la Cee congenerà l'accordo di cooperazione e commercio che prevede la concessione di crediti per oltre un miliardo di dollari e l'adozione dell'embargo selettivo.

Un cappio stretto per Belgrado, Zagabria e Lubiana, dal momento che il 60% di tutto l'interscambio jugoslavo è con i paesi della Comunità. Lubiana infatti è preoccupata per la minaccia: «Una politica diffe-

SABATO 12 OTTOBRE con l'Unità

«La Storia dell'Oggi»

fascicolo n. 14

«DENG»

Giornale + fascicolo «Deng»

L. 1500

